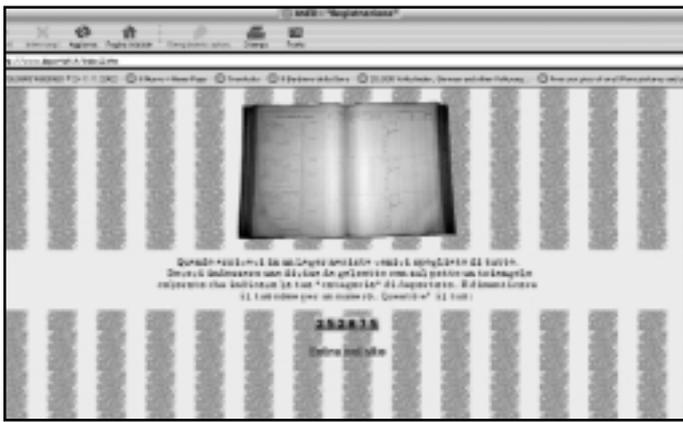


Intere annate del nostro giornale sono ora consultabili anche da casa. Tutte le novità del sito, dai libri ai memoriali. Un “cammino” lungo sei anni che ora si rinnova. Gli strumenti di indagine storica.

Triangolo Rosso si può leggere anche in Internet: sono pubblicati quasi tutti i numeri del giornale dal 1994 al 2003



Verso la riorganizzazione del sito www.deportati.it

Per consultare la nostra raccolta virtuale, dalla pagina web del sito basta fare “clic” su “Aned”, poi su “Triangolo Rosso”, e quindi su “Arretrati”. A quel punto ci si trova in una pagina-indice e occorre selezionare l’annata che interessa. Nella pagina successiva, nella quale si possono vedere le copertine dei diversi numeri, è possibile scorrere gli indici degli articoli dei singoli numeri, e quindi scegliere il giornale che si vuole leggere.

Per consentire a tutti gli utenti, indipendentemente dal computer e dal sistema operativo utilizzato, di leggere il nostro giornale, abbiamo scelto il formato Acrobat PDF: chi non lo avesse può

procurarselo gratuitamente su Internet e installarlo sul proprio computer.

Tutte le pagine del giornale sono riprodotte integralmente, esattamente come sono state pubblicate. Questo rende i file di ogni numero piuttosto “pesanti” (da 2,5 a 7,3 Mb) e lenti da scaricare per chi non abbia un collegamento veloce a Internet. Per il momento ci è sembrato giusto proporre comunque questa possibilità a tutti: in un secondo momento – ma ci vorrà diverso tempo! – proporremo sul sito anche la possibilità di scaricare i file dei singoli articoli, certamente più “leggeri”, e rapidi da consultare anche con un modem non troppo efficiente.

Con la novità di queste settimane diventano consultabili in pratica quasi tutti i numeri del nostro giornale a partire dal 1994: molti numeri infatti erano già stati digitalizzati e sono consultabili online da tempo, grazie alla fattiva collaborazione con l’Università di Udine.

Le novità del sito non si fermano qui: tra i libri, segnaliamo la pubblicazione dell’edizione integrale di *Dora - Quando la vita vince la morte*, Memoriale dal campo di concentramento KZ di Dora-Mittelbau Nordhausen, di Gherardo Del Nista. Proprio la nascita della Fondazione, del resto, impone un generale ripensamento del nostro sito, giun-

to fin qui sostanzialmente invariato dopo un cammino di circa 6 anni (un lasso di tempo che in un settore in così rapida evoluzione come quello informatico corrisponde più o meno a un’era geologica).

Per questo motivo abbiamo intrapreso un complesso cammino che ci porterà nei prossimi mesi a riorganizzare interamente le nostre informazioni attraverso Internet, offrendo agli interessati – studenti, insegnanti, ricercatori, semplici curiosi – strumenti di indagine e materiali sempre più utili e di facile consultazione. Ma di tutto questo parleremo un’altra volta

Dario Venegoni

Sessant'anni dopo il rastrellamento del '44 si incontrano a Foligno i familiari dei deportati



Per la prima volta dopo quasi sessant'anni dal rastrellamento sulla montagna folignate, il 3 febbraio 1944 si sono incontrati e conosciuti i familiari dei prigionieri deportati dai nazifascisti. Diciannove di essi sono morti a Mauthausen e Flossenbürg. I sopravvissuti furono soltanto sei. L'iniziativa è nata dopo che una ricerca scolastica, condotta da una classe del liceo Frezzi di Foligno e dall'insegnante di storia Olga Lucchi, ha ricostruito la dinamica della deportazione e i nomi dei prigionieri attraverso interviste ai familiari.

Ricordare pubblicamente quella data-simbolo

La ricerca è stata pubblicata con il titolo *Curve nella memoria... angoli del presente* inviata all'Aned, che la ospita nel suo sito Internet diretto da Dario Venegoni. Ed è ai deportati che si vuole dedicare la nuova sezione dell'Aned, con il consenso e l'appoggio del presidente nazionale dell'associazione, Gianfranco Maris. Alla riunione di Foligno erano presenti:

- Antonia Bileggi e suo marito Mario Lai. Antonia è figlia di Armando, deceduto a Mauthausen;
- Elena Salvati Federici, con il marito Giovanni Salvati. La loro famiglia ha avuto cinque morti. La memoria personale e inedita di quei terribili e indimenticabili

giorni è depositata presso l'archivio di Pieve Santo Stefano;

- Santa Arcangeli (con il marito Alberto Gonfalone) sorella di don Pietro;
- Corrado Santocchia, fratello di Franco deceduto a Gusen;
- Ernesta Spuntarelli, sorella di Lino, un giovane che per sfuggire ai bombardamenti si era rifugiato con la famiglia in montagna. È deceduto a Gusen;
- Giovanni Bizzarri, nipote di Augusto Bizzarri, il cui nome compare nella sala del Museo della deportazione politica e razziale di Carpi, e Feliciano Salvati giovane nipote di Rinaldo che, reduce di Mauthausen, ha testimoniato fino alla morte, la

TUTTI I PRIGIONIERI

Ecco l'elenco dei prigionieri morti a Mauthausen nel 1945. La loro età era compresa tra i diciassette e i cinquantquattro anni:

Armando Bileggi, 9 aprile; Augusto Bizzarri, 6 aprile; Vincenzo Cavilli, 8 febbraio; Sante Costantini, 22 febbraio; Francesco Federici, 8 marzo; Serafino Federici, 17 marzo; Guerrino Maggi, 1 marzo; Giacomo Melelli, 25 maggio; Luigi Olivieri, 3 marzo; Franco Pizzoni, 23 aprile; Giuseppe Privinzano, 4 febbraio; Antonio Salcito, aprile; Vincenzo Salcito, tra il 20 e il 30 aprile; Giuseppe Salvati, 16 marzo; Franco Santocchia, 3 maggio; Lino Spuntarelli, 30 marzo. Felice Salvati è morto a Mauthausen il 16 dicembre 1944. A Flossenbürg è deceduto Luigi Costantini, il 3 dicembre 1944 mentre Gabriele Crescimberì è morto a Innsbruck il 21 febbraio 1944.

I reduci sono stati: don Pietro Arcangeli da vari campi; Primo Micheli, Franco Tardone, Colombo Olivieri, Rinaldo Salvati da Mauthausen e Vittorio Cavilli, fuggito dal campo di Fossoli.

tragedia che aveva vissuto;

- Sante Cucciarelli, della Brigata Garibaldi che assistette al rastrellamento dall'alto della montagna e fu testimone della cattura dei giovani partigiani;

- La professoressa Rita Marini, presidente della Pro Loco Val Menotre, uno dei luoghi del rastrellamento, da sempre interessata e sensibile alle vicende storiche della zona.

Altri parenti che quel giorno non hanno potuto essere presenti, hanno dato la propria disponibilità a mantenere viva la memoria dei loro cari. Come la signora Maria Pizzoni, sorella di

Franco, un giovane partigiano morto a Gusen.

La memoria delle vittime è conservata in una piccola cappella, voluta e fatta realizzare da don Pietro Arcangeli, a Cancelli di Foligno, che fu il centro dell'azione di rastrellamento. Nella ricorrenza del 25 aprile il sindaco e il vescovo di Foligno li ricordano in una cerimonia civile e religiosa. I familiari dei deportati hanno espresso la volontà di ricordare pubblicamente anche la data del rastrellamento, il 3 febbraio. Per conservare il ricordo e per trasmetterlo alle giovani generazioni.

A sinistra, l'incontro di Foligno dei familiari dei deportati. A destra, la costituzione della nuova sezione umbra dell'Aned.



Costituita in Umbria una nuova sezione

È con vero piacere che posso comunicare la costituzione della sezione umbra dell'Aned.

La riunione ha avuto luogo il 26 settembre scorso ed ha visto la partecipazione di quasi tutti gli iscritti; è stato nominato presidente della sezione il sig. Corrado Santocchia, fratello di Franco Santocchia, deceduto a Gusen, segretaria della sezione è invece la sottoscritta.

Compongono il direttivo le signore: Assuntina Arcangeli, sorella di don Pietro Arcangeli, il "prete galeotto", come si definì nella sua autobiografia, Maria Pizzoni, sorella di Franco Pizzoni, anche lui deceduto a Gusen, Anna Micheli, figlia di Primo Micheli, reduce da Mauthausen, e Assunta Maggi, nipote di Guerrino Maggi, deceduto a Mauthausen.

Così, dopo il riemergere dei ricordi, i confronti tra le esperienze, la discussione su come sono stati vissuti i lutti in questi sessant'anni, si è deciso di mettere in campo una serie di iniziative che rendano il ricordo memoria collettiva della città e memoria futura.

- Da subito il presidente ed il direttivo prenderanno contatto con il sindaco della città per verificare la possibilità di dedicare una piazza o un parco cittadino ai nomi dei deportati o si prenderanno contatti con le scuole per organizzare lezioni sul tema o si organizzeranno viaggi nei luoghi della memoria, primo fra tutti al campo di Fossoli, ove tutti i deportati folignati transitarono.

- A più lungo termine, ma comunque entro il 2004, si vuole procedere alla individuazione dei deportati dalle altre città e paesi dell'Umbria, di modo che la sezione assuma una vera valenza regionale con l'iscrizione di altri parenti e familiari.

- Franco Santocchia ha lasciato un quadernino di poesie scritte prima di essere deportato; vorremmo farne una pubblicazione, magari a cura dell'Aned.

- E poi ci sarebbero gli itinerari della memoria, per coniugare deportazione e Resistenza.

Olga Lucchi

UN CALENDARIO PER IL 2004 DELL'ANED DI PAVIA

La sezione Aned di Pavia ha pubblicato "Il calendario della memoria 2004" (ricerca storica e progetto di Serena Savini). Quest'opera – che porta il significativo titolo "Ospiti di favolose stelle" – contiene ogni mese dell'anno la fotografia di un deportato con a fianco scritti di coloro che persero la vita nei lager nazisti.

Particolarmente significativo il brano tratto da una lettera inviata dal carcere di San Vittore da Jacopo Dentici (morto a Gusen il 1° marzo 1945): "Qui tutto va bene – scriveva ai familiari – non mi manca niente, tranne la libertà ma quella vale poco... anzi c'è abbondanza di alcuni generi come calci eccetera".



Per avere il calendario si può farne richiesta presso l'Aned di Pavia (via Tortona 14, tel. 0382/464971) oppure all'Aned Nazionale (Milano, via Bagutta 12 tel. 02/76006449)

MEDAGLIA D'ORO ALLA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

Con il conferimento di una medaglia d'oro al valore civile alla Comunità ebraica di Roma, il presidente Ciampi ha commemorato, al Portico di Ottavia, la razzia del Ghetto all'alba del 16 ottobre 1943.

"La memoria dello sterminio deve essere tenuta viva perché la storia che si dimentica si ripete".

Parole molto chiare con le quali il presidente ha confutato le irresponsabili dichiarazioni del presidente del Consiglio, tese ad assolvere il duce ed il fascismo dalle gravi colpe del regime che ben poche responsabilità avrebbe avuto nell'immane tragedia che ha sconvolto il secolo appena passato. A tutti e non solo agli ebrei presenti davanti alla lapide che ricorda gli ebrei romani deportati in Birkenau, il presidente ha voluto ricordare che *" tutto questo nacque da un regime dittatoriale che aveva cancellato ogni libertà e perseguitato coloro che si erano opposti alla dittatura insieme alla Shoah vanno ricordate le inumane leggi razziali varate nel novembre '38, leggi che furono premessa e fondamento del Patto d'acciaio tra la Germania nazista e l'Italia fascista che precipitò l'Italia nel disastro della guerra".*

Un messaggio meditato e calibrato, quello del capo dello Stato, con un forte richiamo ai valori della Resistenza e della Costituzione *" stella polare dell'Italia democratica, scudo delle nostre libertà".*

Grazie, signor presidente e chi ha orecchie per ascoltare, ascolti!

A.P.

Il futuro della memoria, ispirato ai valori della pace e del dialogo nel gemellaggio tra Prato e altri comuni con la città austriaca di Ebensee

Dopo la recente nomina a presidente dell'Associazione per il gemellaggio Prato-Ebensee, ho partecipato per la prima volta al pellegrinaggio della memoria, organizzato dall'Aned di Prato, nella cittadina austriaca nel cui campo di concentramento nazista morirono anche tanti pratesi.

Una vicenda tragica da cui è poi scaturito, nel 1987, un patto di gemellaggio straordinariamente unico nel suo genere, come affermò l'anno scorso anche il presidente Ciampi durante l'inaugurazione del Museo della deportazione di Figline, ad oggi già visitato da oltre 5000 persone.

Il viaggio di studenti, amministratori, cittadini

Guidati dai lucidi ricordi di Roberto Castellani - uno dei pochi sopravvissuti a quell'inferno, nonché "anima" del gemellaggio - hanno preso parte a questo viaggio, ispirato ai valori della pace e del dialogo fra i popoli, alcuni familiari dei deportati, amministratori del Comune e della Provincia di Prato, dei Comuni di Montemurlo, Vaiano, Cantagallo, Poggio a Caiano, Carmignano e Campi Bisenzio, rappresentanti della Croce d'Oro (a sua volta gemellata con la Croce Rossa di Ebensee), della Cgil e della Confindustria, assieme ad un nutrito gruppo di studenti accompagnati dai loro insegnanti. Sono stati giorni di intense

emozioni: le visite a Mauthausen, a Gusen, alle gallerie di Ebensee in cui si svolgeva il lavoro forzato dei deportati; la celebrazione per l'anniversario della liberazione del campo di Ebensee, segnata indelebilmente - oltre che dalle testimonianze di vari sopravvissuti, tra cui Roberto Castellani - dalle straordinarie riflessioni del grande attore austriaco Klaus Maria Brandauer sul concetto di "straniero", a fronte del nostro essere "creature ibride", nutrite storicamente dai più diversi influssi culturali.

E poi la grande manifestazione di Mauthausen, con la deposizione - presenti anche il sindaco Mattei e l'as-

sessore provinciale Annalisa Marchi - delle corone ai monumenti che ricordano, nazione per nazione, le vittime dello sterminio nazista. Quindi, durante il corteo fra le baracche del campo, l'emozione indicibile per gli applausi al passaggio dello striscione del gemellaggio Prato-Ebensee, seguito dai gonfaloni e dalle tante bandiere della pace indossate dai pratesi, così come dagli amici di Ebensee, guidati dal presidente dell'associazione gemella Josef Piontek. La compostezza dei nostri giovani e la loro consapevole partecipazione a questi momenti pubblici, così come nell'ascolto delle memorie di Castellani, restano fra le immagini più belle e ricche di speranza di questo



Klaus Maria Brandauer:
l'attore austriaco
nei panni di "Mefisto".

pellegrinaggio.

Significativi anche altri momenti del viaggio: il workshop sulle pari opportunità nella Ue, che ha visto confrontarsi le delegazioni di Prato, di Ebensee e della città polacca di Zawiercie (legata da un patto di amicizia con Ebensee); la serata incentrata sulla storia, sui caratteri e sul patrimonio culturale di queste tre diverse realtà europee. (Per Prato anche l'apprezzata musica popolare del gruppo "Tuscae Gentes".)

Negli incontri con il sindaco Herwart Loidl si è discusso di come rilanciare e rafforzare il gemellaggio (che vive un'importante dimensione anche nello stretto legame fra la parrocchia di Ebensee e quella pratese di Santa Lucia) perché la memoria - oltre che a custodire e tramandare valori civili e democratici fondamentali - possa diventare veicolo di una sempre più intensa conoscenza reciproca, specie fra i giovani, nella valorizzazione delle rispettive tradizioni, ricchezze artistiche, culturali, ambientali. Per dare un futuro alla memoria, sviluppare le occasioni di incontro tra le due comunità e contribuire così, nel nostro piccolo, alla costruzione di un'Europa di pace.

Andrea Mazzoni

Scienziato
tra i più noti
in Italia

Massimo Aloisi

racconta

di un soggiorno
di studio
nella Germania
nazista del '37



Un pezzetto di vecchia cronaca nera

di **Ibio Paolucci**

Conobbi Massimo Aloisi a Padova negli anni cosiddetti di piombo, quando imperversavano nell'Università gli autonomi, amici dei terroristi, fieri teorici del diciotto obbligatorio per tutti, soprattutto per gli ignoranti, squadristi contro i professori democratici, che si opponevano alle loro prepotenze. Parecchi docenti furono vittime della loro furia criminale.

Ricordo per tutti l'amico e compagno Guido Petter, già comandante partigiano, già insegnante nella scuola Rinascita di Milano, voluta dall'Anpi, dove studiarono molti giovanissimi combattenti antifascisti o figli di caduti partigiani. Petter insegnava nell'ateneo padovano e una mattina fu vilmente aggredito e bastonato a sangue. Ferito seriamente, poté salvarsi grazie al fatto di avere in testa un pesante colbacco, regalo di un collega moscovita.

Massimo Aloisi insegnava pure lui a Padova. Scienziato fra i più noti in Italia, era stato incarcerato dai fascisti, poi aveva partecipato alla Resistenza, iscritto al Pci. Ne era uscito dopo i fatti di Ungheria e anche per le insopportabili baggianate genetiche di Trofim Lysenko, elogiate da Stalin.

Qualche anno dopo, al riguardo, aveva scritto: "Non me ne pento, ma nemmeno me ne glorio". A Padova, già avanzato nell'età, prese posizione con fermezza contro la banda degli autonomi.

Fu allora che lo incontrai e lo intervistai per *l'Unità*. Mi ricevette nella sua casa e mi offrì anche un bicchierino di una vodka speciale che gli aveva regalato il grande biologo Alexander Oparin nel corso di una sua visita nell'Unione Sovietica. Da allora mantenemmo buoni rapporti fino alla sua scomparsa.

Seppi dei suoi scritti su *Belfagor*, la rivista di "varia umanità", fondata da Luigi Russo, e gli chiesi se era possibile averli. Me li spedì con una affettuosa dedica e con gli auguri di buon 1996. Uno di questi scritti, pubblicato nel numero di maggio del 1995, si intitola "Un pezzetto di vecchia cronaca nera".

In quell'articolo Aloisi racconta di un suo soggiorno per studio nella Germania nazista nel 1937.

In particolare riferisce di una "oceanica" manifestazione organizzata a Berlino per accogliere Benito Mussolini. Si tratta di una testimonianza, che riteniamo importante, per il notevole interesse che riveste, riproporre ai lettori.

“ Un pezzetto di vecchia cronaca nera ”



di Massimo Aloisi

Era il settembre del 1937. Mi trovavo a Berlino-Dahlem perché frequentavo come ospite il famoso laboratorio scientifico di Otto Warburg. Questo premio Nobel era uno dei pochissimi ebrei che fino allora era potuto rimanere in patria, ma quella patria era tempestata per ogni dove da cartelli con su scritto: questo giardino, questo cinematografo, questo locale è vietato agli ebrei: senza contare i manifesti ovunque esposti in cui si raffiguravano loschi personaggi, definiti comunque *Juden* in atto di compiere i più efferati e scandalosi delitti. Quando il giovane Erwin Haas mi domandava in laboratorio come mi trovavo a Berlino, rispondevo che in generale andava bene, ma che mi soffocava la presenza di quei cartelli e che non potevo nemmeno immaginare come mi sarei sentito se fossi stato un giovane ebreo. Mi dava ragione, con serietà.

E tuttavia, tornato in patria, nella mia patria, dovetti quasi subito dopo assistere all'innesco di una campagna razziale filonazista nonostante che illustri cattedratici si fossero già prima adoperati per una nostra sommessa campagna razziale mediterranea...

Ma lasciamo stare: non è per questo che mi sono ora accinto a ricordare questo pezzetto di cronaca nera, anche se so che in politica tutto si tiene.

Debbo innanzi tutto dire che nella mia vita, sempre senza intenzioni eroiche, ma spesso per una tendenza semplificatrice che poteva anche coincidere con la pigrizia, spesso anche per non cercare informazioni noiose, mi sono talora trovato temporaneamente fuori dalle regole del viver civile, anche se pronto a rimediarmi appena manifestatisi i relativi inconvenienti, perché convinto che comunque di regole si vive. Altra cosa è stata per me la persuasione teorico-pratica per una scelta morale e politica, che era quella di tutta la famiglia, nettamente antifascista. Già, perché, parlando del 1937 parlo appunto del periodo nazifascista in Europa.

Ma quella noncuranza o leggerezza mi impedì, arrivato in Germania, di notificare alla polizia la mia presenza. Purtroppo non vi pensò, come sarebbe stato suo dovere, neppure la mia padrona di casa, Frau Herta M., poiché essa era allora molto depressa per l'abbandono del marito e per una rela-

tiva causa legale sulla quale addirittura voleva consigli da me, non riflettendo che una laurea in medicina, anche se fresca, non dava alcuna materia per consigli giuridici. Ma Frau Herta era una donna semplice.

Il suo e il mio semplicismo, uniti insieme, conclusero il loro esser negativi e pericolosi in quel di Germania, solo alla fine del mio soggiorno, anzi, come si vedrà, durante il mio viaggio di ritorno, quando però tutto era ormai più o meno, e senza danno, avvenuto.

Bastavano infatti talora in quel paese, come del resto in Italia, pochi incontri, per trovarsi a dover scegliere in fretta un comportamento plausibile: come quando un giovane tecnico del laboratorio venne a salutarmi perché partiva per il servizio di leva; avevo letto sui giornali che proprio in quel tempo avevano aumentato da uno a due anni quel servizio (misura evidentemente intesa a preparare la pace, come tra poco si vedrà) e da buon italiano mi sentii in dovere di dolermi con lui che gli fosse capitata addosso siffatta inaspettata quasi sciagura. Ma non l'avrei dovuto dire: si irrigidì tutto sugli attenti, divenne rosso e paonazzo e da una bocca appena semovente mi sibillò: «Sono molto contento e orgoglioso di servire la mia patria e il mio Führer». M'inchinai di fronte al grande dilemma del tempo, quello di una gioventù che pur credeva a un miraggio, ma nefasto nella storia dell'umanità.

Un bel giorno, mi pare proprio il 26 di settembre, sento in laboratorio che due giorni dopo sarebbe stata vacanza totale per un avvenimento politico di grande rilievo: la visita di Mussolini a Hitler.

Siccome questo poteva anche significare chiusura degli uffici pubblici e dato che avevo estremo bisogno di riscuotere il consueto assegno mensile che mi veniva versato presso l'agenzia berlinese dell'American Express, decisi di utilizzare la mattina del 27 per andare a riscuotere il magro sussidio. L'agenzia si trovava nell'Unter den Linden poco oltre l'imbocco della Friedrich Strasse; erano circa le dodici e vi trovai una enorme folla assiepata in ambedue i marciapiedi, tenuta ferma in modo brutale da giovanotti della Hitlerjugend uniti braccia a braccia a catena e del tutto persuasi che gli uomini e le donne senza divisa sono un brulicame che è godevole schiacciare. In mezzo a loro e in mezzo a noi (ero rimasto sepolto anch'io nella folla all'uscita dall'agenzia dopo una procedura un po' lunga per ragioni di cambio) si facevano strada anche dei fascisti italiani anch'essi in qualche divisa e che fidandosi dell'altrui ignoranza della loro lingua trovavano giocondo dire puttanate contro uno e contro tutti a piacer loro.

Così capii – e mi fu confermato – che si era in attesa del passaggio di Hitler e di Mussolini testé arrivato, appunto alla Friedrich Bahnhof. Ed essi infatti passarono ben presto, in piedi l'uno e l'altro sulla stessa automobile tra il delirio di quella umanità la cui eccitabilità non era poi troppo fuor di esempio – tolte le memorie specifiche e puntuali – da quella già espressa e ancor oggi, *mutatis mutandis* possibile e ostensibile, da una parte dell'attuale umanità italiana...

L'indomani, la mattina del 28, era una giornata splendida. I pini e gli scoiattoli di Dahlem non accettavano l'autunno incombente e nel mio cervello l'incontro dell'Unter den Linden era remoto e quasi cancellato. Ma Frau Herta, pur nella sua vacuità aveva di diritto un genoma tedesco e quando le feci notare la radiosità del mattino mi disse con la stessa seria persuasione con cui mi illustrava le sue ragioni contro il marito: «Certo, è sempre bel tempo quando parla il nostro Führer».

Mi seccò tale risposta: non solo perché mi riportò alla natura di quella vacanza e alla considerazione che il mondo debba temere delle scelte dei meno intelligenti, ma anche per la sensazione che non ero più libero di godermi da solo quella giornata: non si può essere soli e liberi dentro un ciclone che trascina milioni di persone.

Provai a passare dall'Istituto per rivedere le mie carte, ma era chiuso; al ritorno trovai una colonna rada e sparsa di persone e che aveva in testa qualcuno che agitava un turibolo allegramente sonoro; camminavano solerti lungo i viali di pini come per una consapevole scampagnata. Vidi anche un cartello dal quale si deduceva che quei cittadini berlinesi appartenevano alla gilda dei tappezzieri e compresi allora che era un segmento di quel variamente attrattivo convogliare gli umani curiosi e consenzienti alla manifestazione politica che si prevedeva per il pomeriggio.

M'incuriosì quel passeggiare senza impegno e quella musica; la bella mattina rimaneva tale, ma ormai non era più senza nome né solo per me; ormai la corrente umana era stabilita a Berlino Centro come a Dahlem; non sapevo dove fosse il Campo di Maggio ove si sarebbe svolta la manifestazione politica; mi dissi che potevo seguirli quanto mi convenisse, pronto a venirme fuori a mio piacere per il pranzo. Così, sempre sull'onda del mio indipendente semplicismo, ma anche della mia curiosità, temporaneamente divenni anch'io tappezziere e mi infilai nella fila, che intanto si andava ingrossando (non saprei in verità dire quanti tappezzieri esistessero al tempo a Berlino o in quel settore di Berlino). Erano solo le dieci e mezzo e avevo tutto il tempo di dare prima o poi un colpo di coda e togliermi dalla gilda.

Lungo il tragitto ogni tanto mi proponevo di abbandonare quei camerati allegri e festaioli, ma poi rimandavo sempre finché prevalse il proposito di vedere almeno in cosa consistesse quel famoso Campo di Maggio.

Ci arrivammo che non era ancora – se ben ricordo – mezzogiorno. Il Campo era un ovale sterminato di cui a malapena si intravedevano i limiti distanti; la curva più vicina era sormontata da una vasta scalinata con una tribuna centrale, ancora vuota. V'era erba sotto i piedi e un cielo azzurro pallido sopra di noi. Non era caldo né freddo.

Poche persone erano giunte fino allora all'appuntamento, noi compresi, dispersi a gruppetti in uno spazio enorme che lentamente ne inghiottiva sempre altri, ma passò molto tempo prima che si potesse parlare di una raccolta o di una folla.

Molto tempo. Tanto che si poneva finalmente il problema di chiudere l'avventura e di uscire a trovare un luogo ove risolvere la giornata nutritiva e quella diversiva.

Fu allora che mi accorsi come lungo l'asse maggiore dell'immenso ovale corresse una doppia fila di capre di legno, delimitanti quindi una specie di corridoio fra esse. A un certo momento, il sole era già alto, lungo quel corridoio comparvero giovani della Hitlerjugend (o di altra milizia giovanile, non ricordo) forniti di gavette militari vuote che distribuirono, a chi le volesse, dei presenti. Moltissimi vi andarono e mi avvicinai anch'io: evidentemente si preparava un pasto collettivo e gratuito. Infatti, poco dopo, quello stesso corridoio fu percorso da altri miliziani che trasportavano enormi recipienti su rotelle contenenti carne bollita e patate: tale rancio, assolutamente appetibile, venne distribuito nelle gavette di ognuno ed era più che sufficiente a calmare l'appetito dell'ora.

Era comunque un invito a rimanere in attesa della manifestazione politica che – ormai si sapeva o, meglio, ne ero venuto anch'io a conoscenza – si doveva svolgere nel tardo pomeriggio.

Ormai il Campo di Maggio era fitto di persone. Moltissime avevano mangiato ed erano sedute sull'erba. Parlavano, parlavano. Trovai due giovani con una strana uniforme tra il militare e il ginnastico che si accorsero che non ero tedesco e mi domandarono donde venissi. Erano ragazzi della pre-militare. Seduti sull'erba cominciammo un lungo discorso anche perché il mio tedesco non consentiva sintesi preziose. Mi chiesero chi era Mussolini e dissero che erano sicuri che l'incontro con Hitler era voluto per assicurare il mondo sulla pace.

Dissi che ne ero contento, ma che da noi si era sempre più sospettosi – era la natura del nostro popolo – e dunque c'era chi si domandava se sotto le dichiarazioni di pace non si nascondesse la preparazione alla guerra: che la guerra poteva essere un'attrazione per risolvere tanti problemi urgenti della Germania come dell'Italia.

Mi seguivano con attenzione e finirono per convenire che talora le dichiarazioni dei politici possono essere fallaci e dirette ad un'ingannevole mobilitazione dei popoli. Più in là non arrivavano, almeno con me, né più in là avrei voluto portarli sull'onda del mio azzardato semplicismo. Erano certamente ragazzi operai e forse filtrava nelle loro teste qualche ricordo dei padri; li invitai qualche giorno dopo a una cenetta, ma non fu un'occasione propizia per continuare il discorso.

Intanto si erano fatte le cinque del pomeriggio ed eravamo un po' stanchi. Stanchi per l'uniformità dell'attesa, per il paesaggio che ormai non destava più meraviglia, stanchi di parlare o di parlottere, stanchi di ascoltare. Il cielo, così limpido e invitante la mattina, si era ricoperto e la giornata volgeva, nonostante le previsioni di Frau Herta, verso il banale o decisamente brutto. Ma la popolazione lì raccolta cresceva ancora e ormai, almeno nel settore che fronteggiava per largo spazio la scalinata e la tribuna eravamo una folla.

“ Un pezzetto di vecchia cronaca nera ”



Tutti però sapevano e ormai lo sapevo anch'io, che la manifestazione politica era insolitamente preordinata per oltre le cinque e mezzo e fino alle sette della sera: la stranezza dell'orario era, come vedremo, legata al tipo di decorazione col quale la Germania hitleriana stava per accogliere e impressionare l'ospite italiano che veniva da un paese ricco di monumenti sontuosi e forse solo di questi.

Intanto il cielo si copriva sempre più di nubi poco tranquille e molti si domandavano se tanta preparazione e buona volontà di comparire non stessero per essere beffate.

A un certo momento si capì che stava per iniziare la manifestazione: sotto un cielo sempre più scuro cominciò a sfilare, sul bordo supremo della scalinata, una serie numericamente immensa di grandi bandiere alternate, una tedesca con una italiana, portate da uomini che poi rimanevano dritti e immobili a sostenerle.

La durata di questa sfilata fu lunghissima, data l'estensione della circonferenza da occupare, e durante tutto il tempo il popolo che ormai fitto occupava il terreno del Campo teneva il braccio teso in avanti nel saluto hitleriano; in breve tempo molti non ce la facevano e sorreggevano il braccio destro con la mano sinistra o viceversa, i vecchi tremavano nel prolungarsi dello sforzo e quello che comunque voleva essere un atto di omaggio si traduceva in un masochistico giuoco di sudditanza; era pressoché finito il parlottare e c'era solo un diffuso brulichio di voci e di sospiri.

Intanto cominciavano a riempirsi le gradinate di fronte a noi, destinate agli invitati. Seppi poi da un collega italiano, che pure lavorava in quel tempo a Berlino e che regolarmente si era fatto vivo presentandosi, come si doveva, alla polizia, che tutti gli italiani di un minimo di rilievo allora presenti a Berlino erano stati invitati, come dire, sollecitati a recarsi alla manifestazione.

Riempita che fu la gradinata cominciarono a venire le autorità. Si riconobbe Goebbels dalla statura e Goering dall'impermeabile trasparente sopra l'ostensione delle tante medaglie. Venne subito anche Hitler e subito anche Mussolini.

Questi si dava un gran daffare cercando di favorire il passaggio e la collocazione dei nuovi arrivati sbracciandosi come un esperto regolatore del traffico. Mi par di ricordare che v'erano anche delle musiche solenni.

Ma a un tratto Hitler, che era già salito sul podio e appena vi sporgeva con la parte superiore del busto fece, immobile per tutto il resto del corpo, un gesto semicircolare col braccio: tutt'uno col gesto cessò la musica, cessò il brusio, ogni rumore svanì e il cielo, che era diventato ancor più nero e minaccioso, incombeva ora su un improvviso silenzio di vita. Viveva solo una voce, ora, e per il silenzio sembrava unica nel mondo, ed era quella aspra e concitata e sgradevole dell'uomo che era riuscito a farsi venerare da milioni di tedeschi per l'interesse nascosto di pochi, tedeschi e anche non tedeschi. Era orgogliosa, quella voce, di mostrare al collega e più antiquato maestro italiano cosa significasse avere al suo piede, con un fischio, in un giorno, tre milioni di persone (*drei Millionen Personen sind hier mit uns*, come disse, poiché al milione dentro il Campo si dovevano aggiungere altri due milioni in attesa delle fatidiche parole fuori del campo, tutto all'intorno); disse anche che lui e tutti i tedeschi volevano la pace nonostante la caparbia di altre nazioni nemiche della nuova Germania.

Naturalmente parlò subito dopo anche Mussolini. E la scena cambiò; non tanto per il cielo che si addensava sempre più, quanto per il contrappunto alla tragedia: come in un'opera lirica classica ai vaticini terrifici del sommo sacerdote subentrano le note speranzose di chi umanamente vuole accomodare tutto, il Duce in un tedesco buono ma più semplice e con un gestire che era un linguaggio a sé stante largamente indipendente dal contenuto del dire, e tuttavia studiato appositamente per entrare nelle simpatie nordiche, fece egregiamente la sua parte di contrappeso; come Hitler studiava i suoi silenzi per entrare nel cervello della gente, l'amico del momento fece tutto quello che i milioni di astanti volevano che facesse: essere l'italiano tipo che col cuore in mano giura fedeltà.

La marea prima immota della gente cominciava ad ondeggiare seguendo il discorso, perché non era più quello del Führer da ingoiare come un bastone; si azzardava anche qualche commento o sorriso, si aspettava il Duce al varco. E quando egli disse che l'Europa era pur di fronte al tragico dilemma della guerra o della pace, ma che anch'egli aveva sposato la causa della pace («*Krieg oder Friede?* ebbene noi abbiamo già scelto: *Friede!*») venne fuori un uragano di applausi e di voci quale il Campo di Maggio forse non aveva prima sentito. Ma l'uragano stava per venire anche dal cielo. Era ormai sera e cominciava a piovigginare.

I tedeschi avevano contato molto su un effetto finale coreografico che voleva dire unione dell'arte con la tecnica, del Nord col Sud del sacro con l'umano.

Avevano posto regolarmente e tutto all'intorno del vasto Campo di Maggio una serie di potenti riflettori (*Scheinweibern*) che, accesi, inviavano ciascuno un potente fascio di luce ottimamente visibile specie nella poca nebbia serale; ma erano disposti ed inclinati verso l'alto così che l'insieme dei fasci si incontrava in un punto alto dell'atmosfera dal quale poi appositamente divaricava, atte-



**“Avevano posto regolarmente
e tutto all’intorno
del vasto Campo di Maggio
una serie di potenti riflettori...**

nuandosi. Ci si trovava dunque dentro una specie di gabbia a spigoli luminosi e quasi appena curvati, con un grande effetto visibile certamente ammirevole. Quando venne, come venne e abbondante, la pioggia brillava verticale fra mezzo ai piegati fasci di luce.

Ma per essere fino in fondo cortesi i tedeschi vollero fornire agli italiani anche uno spettacolo più a loro paesano e consueto: i fuochi d’artificio; forse anche per mettere a confronto la filosofica geometria statica dei riflettori tedeschi con l’esuberante e più meridionale e imprevedibile fiorire dei fuochi italiani. Tanto più imprevedibile, allora, nell’esecuzione, in quanto ostinatamente attuata sotto una pioggia ormai senza scampo.

Ma i tedeschi che si avviavano verso le uscite, ogni qualvolta sentivano uno sparo alzavano la testa al cielo, e se un qualche sparpaglio di stelle tuttavia si rendeva visibile lo salutavano come bambini gridando ogni volta *ach!* e la pioggia riempiva loro la bocca.

Molti particolari della manifestazione che non erano apprezzabili dai comuni cittadini entro il recinto del Campo di Maggio furono poi ben visti ed analizzati nei giorni successivi nei documentari filmati offerti da apposite piccole sale giornalistiche o annessi agli spettacoli cinematografici. I numerosi primi piani del Duce con tutte le sue accattivanti mimetiche e calcolate smorfie facevano cordialmente e sonoramente ridere, ma senza disprezzo. In laboratorio, nella sala delle bilance, mentre ognuno pesava i

propri ingredienti di lavoro si scambiavano commenti ilari ma convinti: fu lì che udii F. Kubowitz riconoscere allegramente che il tedesco di Mussolini non era male, ma si vedeva che l’uomo, col suo agitarsi, non era abituato ai microfoni (intendeva che secondo lui la tecnologia radiofonica non era ancora penetrata in Italia).

Come dicevo all’inizio, l’epilogo più personalmente fastidioso, e dovuto al mio ingenuo semplicismo, avvenne al confine, nel viaggio di ritorno. Allora dal passaporto capirono che ero stato tre mesi in Germania irregistrato ospite. Fecero sgombrare tutto lo scompartimento, mi fecero spogliare fin quasi alla nudità e scandagliarono ogni piega di vestito, ogni fondo di calzino, ogni foglio di quaderno, ogni pagina di vocabolario. Guardarono con qualche sospetto un bel regolo calcolatore che m’ero comprato in Germania, di quelli usati nel laboratorio del grande Warburg, e cominciarono ad abbaiare domande in modo così concitato da non potervi trovare una risposta adeguata, quale un vero spione avrebbe semmai potuto preparare; volevano notizie sul mio lavoro, a cosa servisse e perché proprio a Dahlem; ma avevano anche fretta, il treno doveva ripartire, forse alla fine dovettero concludere che ero uno scemo qualsiasi, di quelli che, come dicono o dicevano in quel di Empoli, vicino Firenze, non han cervello per campare un’ora.

Massimo Aloisi

Vorrebbe inviare i tifosi nel lager di Mauthausen

Cari amici,

sabato 31 maggio 2003, durante una trasmissione sportiva sull'emittente genovese Primocanale, il giornalista Piero Campodonico ha dichiarato che il suo sogno è vedere ripristinato l'antico treno che portava i rifiuti a Scarpino (Scarpino è una località dove sorge una discarica genovese), per portare i tifosi sampdoriani via dalla loro gradinata, diretti però a Mauthausen.

Avete letto bene: a Mauthausen. Nella discarica si bruciano i rifiuti; a Mauthausen, invece, si bruciavano gli

esseri umani. Il concetto è stato successivamente ribadito dallo stesso Campodonico una settimana più tardi, il 6 giugno, su un'altra emittente genovese, Telecittà. Abbiamo dunque raccolto più di 300 firme di persone indignate di tali parole in un appello con cui è stato chiesto che Piero Campodonico venisse radiato dall'ordine dei giornalisti – per indegnità.

Per altro, come giornalista pubblicitario, ho presentato un esposto all'Ordine dei giornalisti di Genova contro il Campodonico e so che è stato attivato nei suoi confronti un procedimento disciplinare.

Da articoli di stampa del 3 ottobre scorso apprendo che Piero Campodonico ha denunciato me e gli altri firmatari dell'appello...

Lo ritengo un paradosso offensivo, non tanto per noi ma per quanti sono morti ammazzati nelle camere a gas ed a Mauthausen in particolare.

Roberto Martinelli - Genova

La "villeggiatura" di un ebreo antifascista al confino di Mussolini

Ad avviso di Sua Eccellenza il Cavalier Be....., pardon, Silvio Berlusconi, Mussolini inviò in ridenti località di villeggiatura gli oppositori del fascismo.

Per il pronipote di Vittorio Emanuele III, meglio noto per la pubblicità dei sottaceti, le leggi razziste, firmate dal nonno, furono poca cosa. La più valida, seria, documentata conferma è venuta dal regista Pasquale Squitieri e dall'on. Guzzanti. Sicuramente anche altri hanno simile, approfondita conoscenza e certezza. Quanto ridente fosse quella realtà lo si può desumere da una documentazione che ho trovato negli archivi dell'Aned di Roma. Nel 1938 Anselmo Moscati era rappresentan-

te di commercio. Per le leggi razziste fu privato della possibilità di svolgere ancora il suo lavoro, privando così la sua famiglia di ogni sostentamento. Oltre ad essere ebreo era anche antifascista. Mal gliene incorse.

Nel giugno del 1940, al momento dell'entrata in guerra, venne arrestato, come da lettera della Regia Questura di Roma, in data 10 giugno 1940-anno XVIII. Internato dapprima nel campo di concentramento di Campagna, venne inviato poi nel campo di concentramento di Gioia del Colle (Bari). La Regia Prefettura di Bari lo segnalava, con lettera riservata urgente, come pericoloso e sospetto di spionag-

gio. Nel dicembre '41 viene data disposizione di internarlo nel campo di concentramento di Isola del Gran Sasso (Teramo), ove giunge il 16 gennaio 1941. Il 21 gennaio il questore di Roma respinge l'istanza di revoca del provvedimento di internamento (presentata dal figlio dopo la morte della madre) per i precedenti repubblicani del Moscati, per non essere mai lo stesso stato iscritto al Prf e per i suoi sentimenti contrari al regime, acuitisi dopo le leggi razziali. Il rifiuto verrà comunicato al Moscati il 16 marzo, dal ministero dell'Interno.

A luglio viene trasferito a Sassocorvaro, poi dopo un nuovo parere negativo alla revoca dell'internamento, viene ulteriormente trasferito a Macerata Feltria. Sofferente di fegato e necessitante di una dieta adeguata, era stato raggiunto dalla moglie, che versava in povere condizioni economiche e dalla figlia di 5 anni che avevano dovuto

presentare una richiesta di "convivenza volontaria" per poterlo assistere. Solo in questo caso e bontà sua, il questore di Roma diede parere favorevole. Nel corso del 1941 verrà negata più volte però la revoca dell'internamento, nonostante le pessime condizioni di salute e lo stato di assoluta indigenza del nucleo familiare, costretto a vivere con un misero sussidio, totalmente inadeguato ad una vita seppur misera. La figlia Ester di questa vicenda porterà come conseguenze gravi difetti alla vista e una osteoporosi che da molti anni la tormenta. E se ebbe salva la vita, al momento delle deportazioni, lo deve alla solidarietà coraggiosa della signorina Geltrude, presso la cui casa, in quel di Cagliari, il padre la nascose.

Ecco un piccolo ma significativo esempio delle "vacanze" del Cavalier Benito Mussolini che tanto piacciono all'on. presidente del Consiglio.

a.p.

Giorno per giorno

✓ Scrive del ghetto ma parla a vanvera

Così, secondo Giovanni Belardelli, il rastrellamento nel ghetto di Roma del 16 ottobre del 1943, alle 5,30 del mattino, sarebbe stato "a lungo rimesso dalla sinistra".

Questo è infatti il titolo di un suo articolo in prima pagina del Corriere della Sera, pubblicato il 16 ottobre del 2003, sessanta anni dopo quell'infame delitto.

Belardelli scrive a vanvera e il quotidiano milanese titola con la stessa colposa disinvoltura. Nessuno che pensi di documentarsi, di controllare i fatti, tanto, quando si parla male della sinistra, se ne può allegramente prescindere. Non conosciamo l'età di Belardelli e non sappiamo se nell'ottobre del '43 era già nato.

Il Corriere, invece, esisteva sulla piazza ed era tutto proteso, in quei giorni, ad esaltare il rinascete regime fascista di Salò. Sulla piazza, ma con

ben altri intenti, c'era anche l'Unità. Diffonderla allora era un serio rischio. Si poteva lasciarci la pelle. Se Belardelli, che, fra l'altro, ha l'aggravante di essere uno storico, si documenta si accorgerà che questo è successo. Inoltre se sia lui che il Corriere si documentano scopriranno che l'Unità, che sicuramente, quale organo del Pci, rappresentava larga parte della sinistra, pubblicava il 26 ottobre del '43, dunque a ridosso dei fatti, un articolo intitolato "Inflitto a Roma l'oltraggio del pogrom", mentre il 7 dicembre del medesimo anno ne pubblicava un altro intitolato "Le persecuzioni anti-ebraiche debbono essere impedito".

Altro che rimozione. Nel secondo articolo si poteva leggere che "non si deve tollerare che si ripeta in Roma l'orrendo misfatto di intere famiglie innocenti smembrate e deportate a

morire di freddo e di fame chi sa dove. C'è un senso di solidarietà umana che non si può offendere impunemente. Queste vittime infelici della bestiale rabbia nazifascista debbono essere non solo soccorse perché si sottraggano alle ricerche e alla cattura, ma anche attivamente e coraggiosamente difese.

I romani debbono aver chiaro che, difendendo i loro concittadini ebrei, essi difendono anche se stessi, le proprie famiglie, le proprie case". Per contrastare gli orrendi crimini dei nazisti e dei fascisti, loro servi, molti uomini e donne della sinistra sono morti sotto tortura in via Tasso, come attesta anche lo splendido film di Rossellini.

Sappia almeno il Belardelli che se oggi può scrivere liberamente le sue bugie lo deve soprattutto a loro.

i.p.

✓ I giardini di un'area storica di Varese dedicati a Calogero Marrone

I giardini di una zona storica della città, l'Area della Villa Cagna, saranno dedicati al nome di Calogero Marrone, l'eroe morto nel 1945, all'alba della libertà, nel campo di sterminio di Dachau, dove era stato deportato per aver aiutato, durante l'occupazione tedesca, ebrei e antifascisti. Marrone, capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese, salvò le loro vite ri-

lasciando centinaia di documenti di identità falsi. Tradito da un delatore, venne arrestato e consegnato alle SS.

Il suo calvario iniziò nel carcere di Varese, per finire, dopo drammatiche "soste" in altre galere e nel lager di Bolzano, a Dachau da dove non tornò.

Triangolo Rosso, raccontando questa vicenda drammatica, aveva proposto, già

dal settembre di tre anni fa, che Varese rendesse a Marrone l'onore che meritava, oltre alla targa già collocata nel luogo dove aveva operato. Seguirono altri interventi e richieste, cominciando dai capigruppo dei Ds e di Rifondazione comunista in Consiglio comunale, per continuare con una lettera pubblica al sindaco Fumagalli da Ibio Paolucci e Franco Giannantoni, autori del libro Un eroe dimenticato.

Successivamente il problema venne riproposto da due mozioni dell'opposizione consiliare.

Finalmente la decisione.



Comunicandola, il vice sindaco Puricelli non ha saputo rinunciare alla consueta e grottesca polemica: la Giunta cioè – come riporta il quotidiano locale – non aveva bisogno delle "sollecitazioni strumentali delle opposizioni". Erano passati "soltanto" anni di silenzio. Ma tant'è...

Come salvaguardare la realtà storica e la vestigia del campo di Ravensbrück

di Giovanna Massariello

Dal 15 al 20 maggio 2003 ha avuto luogo in Austria la riunione annuale del Comitato internazionale di Ravensbrück, che “ha come scopo assicurare la salvaguardia e l'integrità storica delle vestigia e del memoriale dell'antico campo di concentramento nazista delle donne e degli edifici esterni al campo, sede dei comandanti, di perpetuare il ricordo delle persone che vi sono state detenute e vi sono morte, di vigilare nella difesa dei diritti morali e materiali dei sopravvissuti e delle famiglie dei morti, di assicurare i legami di amicizia tra di essi, di informare le nuove generazioni e di contribuire al mantenimento della pace” (art. 2 dello Statuto)

L'autostrada che

Convenute da 15 paesi, per preservare il loro KZ

La riunione ha visto ancora una volta riunite le anziane ma combattive donne di Ravensbrück arrivate da una quindicina di paesi diversi: erano presenti le rappresentanze austriache, cèche, slovacche, tedesche, slovene, ungheresi, norvegesi, romene, olandesi, bielorusse, russe, ucraine, spagnole, francesi e italiane. La rappresentanza dell'Italia è ufficialmente costituita da Bianca Paganini e da me, ma Bianca per motivi familiari non è potuta quest'anno intervenire.

Bisogna precisare che Belgio, Lussemburgo e Polonia non erano presenti a causa di problemi di salute delle rappresentanti: si può osservare in proposito che la composizione del Comitato, come forse sta accadendo anche in altri Comitati, è forzatamente soggetta ad un rinnovarsi

che vede affievolirsi il rapporto diretto tra associazioni della deportazione rappresentate in esso (una rappresentanza per delega), sostituite da presenze individuali, peraltro legittime e garanti dell'adesione agli scopi statutari nella misura in cui si tratti di ex deportate o familiari di esse: il cambiamento in taluni casi non favorisce la continuità del dialogo e la fermezza necessaria nei confronti soprattutto del dibattito in corso sulla strategia di conservazione dei luoghi.

In tale quadro, le prese di posizione del Comitato nei confronti della trasformazione e dei tentativi di cancellazione del campo trovano un'efficace vigilanza nella persona della presidente del Comitato internazionale dott. Annette Chalut, medico, deportata a Ravensbrück e a Bergen Belsen e che ha messo la sua professione al servizio delle ex deportate ai fini dei riconoscimenti di invalidità e pensionistici, in Francia peraltro molto più adeguati che in Italia.





distrugge la memoria

Conservazione e pianificazione dell'assetto dei luoghi

La conservazione del campo di Ravensbrück presenta particolari problemi legati a diversi fattori: l'estensione del territorio del campo all'interno del quale erano presenti anche le officine della Siemens, la presenza (bene attestata da recenti reperti acquisiti con campagne di scavo promosse inizialmente da giovani femministe tedesche che hanno anche ritrovato barattoli del famigerato Zyklon B) della sezione del campo nota alle detenute come *JugendLager* (lager della gioventù) ed ora più comunemente designato con il toponimo di Uckermark, area destinata più propriamente allo sterminio delle malate gravi e inabili al lavoro.

Inoltre la prolungata presenza delle truppe sovietiche (sino al 1994) sul territorio del lager stesso, ha

posto soltanto in tempi relativamente recenti i problemi di nuovo assetto dell'area dal punto di vista della visitabilità e della fruizione museale: cospicui lavori di bonifica sono stati affrontati poiché sono state ritrovate centinaia di cisterne interrate che venivano impiegate per il deposito del carburante da parte sovietica (bonifica finanziata dal governo federale). Il dibattito perciò è già da anni incentrato sul rapporto tra le modalità di conservazione o trasformazione dell'esistente e sull'attività culturale e di ricerca promossa dalla direzione. Per completare il quadro va precisato che il Memorial di Ravensbrück rientra sotto la tutela della Fondazione dei memoriali del Brandeburgo, insieme al campo di Sachsenhausen. Risente pertanto della maggiore disponibilità a concedere mezzi finanziari a quest'ultimo campo, anche per via della composizione della direzione nella quale nessuna ex deportata di Ravensbrück è rappresentata.

La relazione della professoressa S. Jacobeit

L'incontro si è aperto con la relazione della direttrice del Museo prof. S. Jacobeit che riferisce delle celebrazioni per la festa di liberazione (30 aprile) e traccia il profilo delle iniziative in corso: avvalendosi anche di giovani tedeschi che effettuano il servizio civile prendono forma programmi pedagogici. Tesi di laurea e di dottorato, discusse poi all'Università di Berlino, sono state compiute o sono in corso relativamente alla architettura del campo, alla produzione tessile delle detenute, alla liberazione delle slovene, al censimento di sottocampi o campi esterni in dipendenza dal campo stesso. Suscita molto dibattito l'iniziativa che ha coinvolto una Aufseherin, intervistata nel corso di un seminario. Appuriamo che le giustificazioni addotte alla sua scel-

ta di arruolarsi, consistettero all'epoca della gioventù in un desiderio di sottrarsi al gregge familiare e di "vedere il mondo" (testuali parole).

Le deportate osservano come possa essere pericoloso dar voce a persone che non mostrano una pur minima autocritica nei confronti della propria biografia e del passato e come presso i giovani possa essere disorientante mettere sotto un unico segno la memoria delle vittime e degli oppressori. Qualche perplessità è suscitata anche dalla mostra allestita sulle stesse Aufseherinnen, ci sono state anche esposizioni dedicate ai disegni degli studenti di Lidice e alle donne cristiane nella resistenza.

La prof. Jacobeit comunica inoltre che l'avvenuto restauro di un edificio prossimo al lager è diventato una foresteria che può offrire ospitalità ai giovani che si rechino in visita al lager, per seminari didattici: ci sembra una notizia da segnalare per gli insegnanti che intendano organizzare viaggi con i loro studenti.



La relazione della presidente Annette Chalut e il dibattito

La relazione della presidente e il complesso dibattito internazionale che ne è seguito ha riportato sui temi centrali dell'incontro: la pianificazione relativa all'assetto del campo e delle sue strutture, processo di riflessione che ha una storia recente e cioè a partire dal 1997

I problemi aperti concernono:

la sistemazione delle celle dell'antico bunker in cui già a partire dall'occupazione sovietica ogni paese ha realizzato, nelle forme culturali proprie, l'allestimento del piccolo spazio autogestito a memoria delle proprie deportate.

Come è noto, la cella dell'Italia, nell'allestimento dello studio dell'architetto Belgioioso, contiene la lapide, rinnovata nella lista dei nomi, delle donne morte a Ravensbrück. Fu riinaugurata alla presenza di Violante che in quella sede promise il finanziamento dei viaggi della memoria destinati agli scolari italiani (1997).

L'affermarsi di nuove nazionalità ha fatto sì che giungessero da diversi paesi (Ucraina, Repubblica Ceca separata dalla Slovacchia e Germania stessa per sottolineare la presenza di una componente antinazista rappresentata dalle detenute tedesche ecc.) nuove richieste di spazi espositivi che il Comitato non riesce ad ottenere per ottemperare ai desideri espressi.

Più pericolosamente si è avviato un processo di "revisionismo museale" che è proteso a cancellare gli storici allestimenti, reputandoli superati e legati a un momento politico troppo "sovietizzato".

Vi è stato un tentativo di cancellare le esposizioni perma-

nenti, valorizzando invece esposizioni tematiche e contingenti: il Comitato si è costantemente espresso per il mantenimento della struttura attuale, con la prospettiva di assegnare spazi ancora disponibili ai paesi che ne sono in attesa.

Sarà sempre possibile contestualizzare i vecchi allestimenti, con indicazioni rigorosamente storiche che spieghino l'articolazione in nuove nazionalità dei paesi in precedenza rappresentati unitariamente (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Unione Sovietica). Inoltre il bunker dovrà contenere soltanto mostre specializzate dedicate alle punizioni che qui ebbero luogo.

Per la visitabilità del campo che si offre al visitatore come una plaga sterminata e vuota (gli unici edifici sono il bunker, il crematorio e l'edificio del comando, adibito a Museo), sono da approntare percorsi guidati con materiali didattici plurilingui e soprattutto l'installazione, come da tempo ri-

chiesto, di una baracca con significato di prototipo; appare ottimo l'esempio di Mauthausen che ha provveduto a segnalare con terreni numerati il perimetro dei diversi Block, anche laddove non sono state ricollocate baracche.

Il dibattito sulla baracca (peraltro reperita da un privato cittadino) da ricollocare nel campo si protrae da troppo tempo e i verbali della Fondazione Brandeburghese rivelano l'astrazione del dibattito su un piano filologico (la baracca non avrà la stessa atmosfera di quella originaria!) a fronte della necessità di poter illustrare ai giovani che cosa fosse una baracca di prigionia!

Altrettanti problemi pone l'area Siemens e soprattutto quella dello Jugend-Lager.

Un percorso di visita è stato tracciato con pannelli illustrativi, ma sono perfino troppo analitici per il visitatore e soprattutto non si è tenuto conto della necessità di tradurre in più lingue le spiegazioni fornite.

Notizie dal Comitato internazionale di Ravensbrück

Le donne che combattono l'oblio



Un'autostrada minaccia l'integrità del campo

Il problema tuttavia più grave che angustia le donne di Ravensbrück è la vicenda tuttora non risolta della costruzione di un'autostrada il cui tracciato originario a ben otto corsie avrebbe minacciato l'integrità del campo: sensibili proteste internazionali, con l'intervento anche del nostro presidente Maris hanno ottenuto il rigetto dei piani di costruzione dell'autostrada. Tuttavia, resta il pericolo di un tracciato che auspicato dagli abitanti del paese di Fürstenberg, l'unico paese prospiciente il campo, passi attraverso il complesso Ravensbrück - Fürstenberg. Rassicurato dalle autorità del Land, il Comitato incontra ancora l'opposizione di un'associazione costituita dagli abitanti di Fürstenberg, che adduce motivi di convenienza sociale e di sviluppo economico alla sua preferenza per



la variante stradale che entrerebbe nello spazio dell'antico campo di sterminio. Le organizzazioni ecologiste sostengono i motivi del Comitato. In sede di Comitato è stato comunque denunciato il tentativo di appellarsi singolarmente alle deportate per ottenere consenso indipendentemente dalle posizioni



La pianta del campo di sterminio di Ravensbrück ai tempi in cui era in funzione. Il progetto di un'autostrada minaccia l'integrità del campo.

assunte dal Comitato internazionale, unico organo rappresentativo.

Difficoltà di comunicazione e di ascolto si sono verificate anche con il presidente della fondazione dei Memoriali Brandeburghesi dott. Morsch.

Altrettanto preoccupante la notizia della vendita del Castello di Lichtenburg destinato ad attività turistiche. Soltanto un compromesso potrà far sì che un'ala del castello venga conservata a futura memoria del luogo, in cui furono già trasportati prigionieri nel 1933 e ove fu operativo un vero KZ! E di lì partì il primo trasporto per Ravensbrück nel 1938.

Alla fine del convegno, dopo la presentazione delle relazioni di attività dei singoli paesi sul tema della deportazione sono state stabilite le sedi dei prossimi incontri: Lidice per il 2004 e Ravensbrück per il 2005. Lidice è il centro boemo barbaramente distrutto per rappresaglia nazista nel 1942.

Giovanna Massariello